

Dante  
Liceo delle Scienze Applicate

PARADISO, I-VI

## **La Divina Commedia**

Dante Alighieri

Autore:  
**Davide Peccioli**

Appunti basati sulle lezioni di:  
**Professoressa Mistero**



# Introduzione

Il PARADISO è la terza e ultima cantica de LA DIVINA COMMEDIA, e racconta l'ultima parte del viaggio di Dante.

I beati, in condizioni normali, sono nell'**Empireo**, ma in occasione del suo viaggio Dante immagina che le anime si siano trasferite nei vari cieli, secondo un certo criterio. La ragione di ciò è dare una certa simmetria all'opera.

In tutto questo sembra quasi che ci sia una qualche differenza tra la anime, ma in realtà non è così. La **distanza** da Dio non comporta sofferenza, poiché gli spiriti si beano della volontà di Dio stesso.

La missione di Dante si viene a conoscere solo nel PARADISO: egli dopo questa esperienza dovè scrivere un'opera che varrà agli altri uomini come a lui è valso il viaggio, in una sorta di **funzione catartica**. Dante riceve questo compito durante l'incontro con Cacciaguida, il suo trisavolo.

Cacciaguida, infatti, assume il simbolo di colui che l'ha aspettato per assegnargli il suo compito. Le ragioni che hanno portato Dante a scegliere proprio Cacciaguida sono legate al fatto che egli abbia vissuto in un tempo sufficientemente lontano da poter parlare di un'epoca **senza corruzione**.



# Canto I

Il proemio di questa cantica è più ampio rispetto agli altri: Dante si rivolge addirittura ad Apollo.

La gloria di colui che tutto move<sup>1</sup>  
per l'universo penetra, e risplende  
3 in una parte più e meno altrove.<sup>2</sup>

Nel ciel<sup>3</sup> che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
6 né sa né può chi di là sù discende;<sup>4</sup>

perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
9 che dietro la memoria non può ire.<sup>5</sup>

Veramente quant'io del regno santo  
ne la mia mente potei far tesoro,  
12 sarà ora materia del mio canto.

O buono Appollo, a l'ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
15 come dimandi a dar l'amato alloro.<sup>6</sup>

Infino a qui l'un giogo di Parnaso<sup>7</sup>  
assai mi fu; ma or con amendue  
18 m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.<sup>8</sup>

Entra nel petto mio, e spira tue<sup>9</sup>  
sì come quando Marsia traesti  
21 de la vagina de le membra sue.<sup>10</sup>

O divina virtù, se mi ti presti  
tanto che l'ombra del beato regno  
24 segnata nel mio capo io manifesti,

vedra'mi al piè del tuo diletto legno<sup>11</sup>  
venire, e coronarmi de le foglie  
27 che la materia e tu mi farai degno.<sup>12</sup>

Sì rade volte, padre<sup>13</sup>, se ne coglie<sup>14</sup>

1. Dio
2. solo la capacità degli uomini di assimilare la grandezza di Dio determina questa differenza
3. Empireo
4. inizia il tema dell'ineffabile: in questi versi si fa riferimento all'estasi mistica o *excessus mentis*, cioè l'uscita dell'anima da sé, quando, lasciato il proprio corpo, è rapita nella contemplazione di Dio. Dante spiega il fenomeno nella EPISTOLA A CANGRANDE
5. spiega il perché
6. "rendimi vaso per la tua arte (la poesia) così da meritarmi l'alloro
7. monte delle muse
8. l'aringo è il campo di gioco, e si riferisce alla parte di opera ancora da scrivere
9. ispirami
10. mito del satiro Marsia: egli aveva sfidato Apollo, che poi lo aveva scuoiato
11. lauro, alloro
12. mito di Dafne e Apollo
13. Apollo
14. di alloro

15. per colpa delle umane voglie  
 16. eppure  
 17. Apollo  
 18. soggetto: Alloro (Dafne era figlia di Peneo)  
 19. quando porta a qualcuno desiderio di sé
- 30 per trionfare o cesare o poeta,  
 colpa e vergogna de l'umane voglie,<sup>15</sup>
- che<sup>16</sup> parturir letizia in su la lieta  
 delfica deità<sup>17</sup> dovria la fronda<sup>18</sup>  
 33 peneia, quando alcun di sé asseta.<sup>19</sup>

**Alloro** Le ultime due terzine sono una critica ai contemporanei che non bramano l'alloro, ovvero la gloria poetica o militare, perché attratti dai beni terreni e non dalla gloria. Le umane voglie, infatti, non rendono gli uomini degni.

20. piccola scintilla: si riferisce alle opere di Dante stesso  
 21. favorisce  
 22. Apollo  
 23. diversi punti dell'orizzonte  
 24. sole  
 25. grande perifrasi per alludere alla primavera, ma potrebbe anche alludere alle 3 virtù teologali e alle 4 virtù cardinali  
 26. in modo più propizio  
 27. materia del mondo  
 28. da la sua impronta in modo migliore: porta influssi migliori  
 29. purgatorio  
 30. terra  
 31. Beatrice guarda il sole senza protezioni senza problemi, e Dante è sbalordito  
 32. nemmeno un aquila riuscirebbe  
 33. raggio riflesso  
 34. sta indicando il movimento degli occhi di Dante: guarda gli occhi di Beatrice, che gli danno la forza di guardare il sole  
 35. grazie  
 36. appositamente per  
 37. questa terzina è un discorso generale sul paradiso terrestre  
 38. sopportai  
 39. (ma non così poco da non vedere che)
- 26 Poca favilla<sup>20</sup> gran fiamma seconda:<sup>21</sup>  
 forse di retro a me con miglior voci  
 36 si pregherà perché Cirra<sup>22</sup> risponda.
- Surge ai mortali per diverse foci<sup>23</sup>  
 la lucerna del mondo<sup>24</sup>; ma da quella  
 39 che quattro cerchi giugne con tre croci,<sup>25</sup>
- con miglior corso e con migliore stella<sup>26</sup>  
 esce congiunta, e la mondana cera<sup>27</sup>  
 42 più a suo modo tempera e suggella.<sup>28</sup>
- Fatto avea di là<sup>29</sup> mane e di qua<sup>30</sup> sera  
 tal foce, e quasi tutto era là bianco  
 45 quello emisferio, e l'altra parte nera,
- quando Beatrice in sul sinistro fianco  
 vidi rivolta e riguardar nel sole<sup>31</sup>:  
 48 aguglia sì non li s'affisse unquanco.<sup>32</sup>
- E sì come secondo raggio<sup>33</sup> suole  
 uscir del primo e risalire in suso,  
 51 pur come pelegrin che tornar vuole,<sup>34</sup>
- così de l'atto suo, per li occhi infuso  
 ne l'immagine mia, il mio si fece,  
 54 e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.

**Motivo della luce** È introdotto in questo punto il motivo della luce, che sarà importantissimo per tutta la cantica

- Molto è licito là, che qui non lece  
 a le nostre virtù, mercé<sup>35</sup> del loco  
 57 fatto per proprio de<sup>36</sup> l'umana spece.<sup>37</sup>
- Io nol sofferis<sup>38</sup> molto, né sì poco,  
 ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,<sup>39</sup>  
 60 com'ferro che bogliente esce del foco;
- e di subito parve giorno a giorno  
 essere aggiunto, come quei che puote

63 avesse il ciel d'un altro sole addorno.<sup>40</sup>

Beatrice tutta ne l'etterne rote<sup>41</sup>

fissa con li occhi stava; e io in lei

66 le luci fissi,<sup>42</sup> di là sù remote.<sup>43</sup>

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,

qual si fé Glauco nel gustar de l'erba

69 che 'l fé consorto<sup>44</sup> in mar de li altri dèi.

41. i cieli

40. aggiunto

42. fissai

43. rimossi

44. con la stessa sorte

**Mito di Glauco** È un mito tratto da Ovidio, che permette a Dante di spiegare che ha acquisito capacità sovraumane. Secondo la leggenda, Glauco nacque mortale e faceva il pescaatore. Un giorno appoggiò la rete da pesca contentente il pescato su un prato, ed i pesci, mangiando quell'erba, tornavano in vita e si rigettavano in mare. Glauco, incuriosito, assaggiò quell'erba e, grazie alle sue proprietà magiche, divenne immortale e divino; inoltre le sue gambe si tramutarono nella coda di un pesce.

Trasumanar<sup>45</sup> significar *per verba*

non si poria; però<sup>46</sup> l'esempio basti

72 a cui esperienza grazia serba.<sup>47</sup>

S'i' era sol di me quel che creasti

novellamente,<sup>48</sup> amor che 'l ciel governi,<sup>49</sup>

75 tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.<sup>50</sup>

Quando la rota<sup>51</sup> che tu sempiterni<sup>52</sup>

desiderato,<sup>53</sup> a sé mi fece atteso<sup>54</sup>

78 con l'armonia che temperi e discerni,

parvemi tanto allor del cielo acceso

de la fiamma del sol,<sup>55</sup> che pioggia o fiume

81 lago non fece alcun tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume

di lor cagion m'accesero un disio

84 mai non sentito di cotanto acume.<sup>56</sup>

Ond'ella, che vedea me sì com'io,<sup>57</sup>

a quietarmi l'animo commosso,

87 pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,

e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso<sup>58</sup>

col falso imaginar,<sup>59</sup> sì che non vedi

90 ciò che vedresti se l'avessi scosso.<sup>60</sup>

Tu non se' in terra, sì come tu credi;

ma folgore, fuggendo il proprio sito,

93 non corse come tu ch'ad esso riedi<sup>61</sup>».

S'io fui del primo dubbio disvestito

per le sorrise parolette brevi,

96 dentro ad un nuovo più fu' inretito,

45. andare oltre alle possibilità

46. per cui

47. tema dell'ineffabile

48. anima

49. Dio

50. Dante non riesce a capire se nel volo fosse sol anima o anche corpo

51. movimento rotatorio

52. fai ruotare

53. i cieli si muovono perché attivati dal desiderio di Dio

54. attirò la mia attenzione

55. la luce divenne più forte

56. intensità

57. leggeva i miei pensieri come lo facevo io

58. ottuso

59. di essere ancora sulla terra

60. rimosso

61. ritorni alla sede che ti è propria

62. restare tranquillo e dissi: «Già contento *requievi*<sup>62</sup>  
 63. mi stupisco di grande ammirazion; ma ora ammiro<sup>63</sup>  
 64. leggeri: aria e fuoco 99 com'io trascenda questi corpi levi<sup>64</sup>».
- Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,  
 li occhi drizzò ver' me con quel sembiante  
 102 che madre fa sovra figlio deliro,  
 e cominciò: «Le cose tutte quante  
 hanno ordine tra loro, e questo è forma  
 105 che l'universo a Dio fa simigliante.
65. esseri razionali: uomini e angeli Qui veggion l'alte creature<sup>65</sup> l'orma  
 66. ordine 108 de l'eterno valore, il qual è fine  
 al quale è fatta la toccata norma.<sup>66</sup>
- Ne l'ordine ch'io dico sono accline  
 tutte nature, per diverse sorti,  
 111 più al principio loro e men vicine<sup>67</sup>;  
 onde si muovono a diversi porti  
 per lo gran mar de l'essere, e ciascuna  
 114 con istinto<sup>68</sup> a lei dato che la porti.
67. più o meno vicine al principio loro  
 68. dettato da Dio  
 69. l'istinto  
 117 Questi<sup>69</sup> ne porta il foco inver' la luna;  
 questi ne' cor mortali è permotore;  
 questi la terra in sé stringe e aduna;
- né pur le creature che son fore  
 d'intelligenza quest'arco saetta<sup>70</sup>  
 120 ma quelle c'hanno intelletto e amore.
- La provedenza, che cotanto assetta,  
 del suo lume fa 'l ciel sempre quieto<sup>71</sup>  
 123 nel qual si volge<sup>72</sup> quel c'ha maggior fretta<sup>73</sup>;  
 e ora lì,<sup>74</sup> come a sito decreto,  
 cen porta la virtù di quella corda  
 126 che ciò che scocca drizza in segno lieto.
- Vero è che, come forma non s'accorda  
 molte fiate a l'intenzion de l'arte,<sup>75</sup>  
 129 perch'a risponder la materia è sorda,  
 così da questo corso si diparte  
 talor la creatura, c'ha podere  
 132 di piegar, così pinta, in altra parte;
- e sì come veder si può cadere  
 foco di nube, sì l'impeto primo  
 135 l'atterra torto<sup>76</sup> da falso piacere.<sup>77</sup>
76. deviato  
 77. beni materiali  
 Non dei più ammirar, se bene stimo,



lo tuo salir, se non come d'un rivo  
138 se d'alto monte scende giuso ad imo.<sup>78</sup>

**78.** verso terra

Maraviglia sarebbe in te se, privo  
d'impedimento, giù ti fossi assiso,  
141 com'a terra quiete<sup>79</sup> in foco vivo».

**79.** immobilità

Quinci rivolse inver' lo cielo il viso.



## Canto II

**Riassunto** Il canto si apre con un appello del poeta ai lettori per metterli in guardia dal seguirlo in una materia tanto complessa, per cui è richiesta un'alta preparazione filosofica e teologica, pena lo smarrirsi con facilità. Dante e Beatrice si alzano intanto velocemente fino al primo cielo, quello della Luna, nel quale Dante penetra col proprio corpo, nonostante tale cielo sia costituito di materia solida e trasparente. Beatrice, a cui il poeta chiede una spiegazione relativa all'origine delle macchie lunari, confuta le tesi dell'interrogante, fintate sulla maggiore o minore densità della materia di cui i corpi celesti sono costituiti. Poi spiega che l'intensità luminosa di tali corpi è da porre in relazione alle intelligenze angeliche che li fanno muovere, o meglio alla loro virtù. Nell'Empireo si muove, per impulso divino, il Primo Mobile, il cielo che trasmette il moto a quello delle Stelle Fisse, il quale a sua volta lo trasmette ai rimanenti sette, che esercitano così via i loro influssi. Il cielo della Luna, essendo il più lontano da Dio, ha luce minore: da ciò derivano le macchie lunari.



# Canto III

**Piccarda Donati** Era una monaca colta da **reale vocazione**, rapita dal fratello per un matrimonio politico. Sorella di Forese e Corso Donati, che andranno rispettivamente nel purgatorio e nell'inferno.

Quel sol<sup>1</sup> che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
di bella verità m'avea scoperto,<sup>2</sup>  
3 provando e riprovando, il dolce aspetto;

e io, per confessar corretto e certo  
me stesso, tanto quanto si convenne  
6 leva' il capo a proferer più erto;

ma visione<sup>3</sup> apparve che ritenne  
a sé me tanto stretto, per vedersi,  
9 che di mia confession<sup>4</sup> non mi sovvenne.

Quali per<sup>5</sup> vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquille,  
12 non sì profonde che i fondi sien persi,

tornan d'i nostri visi le postille<sup>6</sup>  
debili sì, che perla in bianca fronte  
15 non vien men forte a le nostre pupille;

tali vid'io più facce a parlar pronte;  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
18 a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.<sup>7</sup>

Sùbito sì com'io di lor m'accorsi,  
quelle stimando specchiati sembianti,  
21 per veder di cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsi avanti  
dritti nel lume de la dolce guida,<sup>8</sup>  
24 che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.

«Non ti maravigliar perch'io sorrida»,  
mi disse, «appresso il tuo pueril coto;<sup>9</sup>  
27 poi<sup>10</sup> sopra 'l vero ancor lo piè non fida,<sup>11</sup>

1. Beatrice

2. domanda sulle macchie  
lunari del canto precedente

3. la prima schiera di anime  
del paradiso. Sono le  
ultime che **vede** tutte le  
altre saranno solo *percepite*

4. ciò che volevo dire

5. attraverso

6. i contorni: le postille in  
un testo sono le note che,  
una volta, per risparmiare  
spazio, si mettevano tutto  
attorno al testo

7. si allude al mito del  
bellissimo Narciso, il qua-  
le, specchiatosi nelle ac-  
que di una fontana, si in-  
namorò della propria im-  
magine, ritenendola vera  
e appartenente ad un'altra  
persona.

8. Beatrice

9. pensiero

10. poiché

11. poggia

12. errore; da origine ad una rima imperfetta  
 13. siamo nel cielo della luna; *lunatico* deriva da questo  
 14. togliere le forze  
 15. così come  
 16. divina  
 17. umile  
 18. manchevoli  
 19. sembianze precedenti
- ma te rinvolve, come suole, a vòto<sup>12</sup>:  
 vere sustanze son ciò che tu vedi,  
 qui rilegate per manco di voto.<sup>13</sup>  
 Però parla con esse e odi e credi;  
 ché la verace luce che li appaga  
 da sé non lascia lor torcer li piedi».  
 E io a l'ombra che pareva più vaga  
 di ragionar, drizza'mi, e cominciai,  
 quasi com'uom cui troppa voglia smaga<sup>14</sup>:  
 «O ben creato spirito, che a' rai  
 di vita eterna la dolcezza senti  
 che, non gustata, non s'intende mai,  
 grazioso mi fia se mi contenti  
 del nome tuo e de la vostra sorte».  
 Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:  
 «La nostra carità non serra porte  
 a giusta voglia, se non come<sup>15</sup> quella<sup>16</sup>  
 che vuol simile a sé tutta sua corte.  
 I' fui nel mondo vergine sorella;  
 e se la mente tua ben sé riguarda,  
 non mi ti celerà l'esser più bella,  
 ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,  
 che, posta qui con questi altri beati,  
 beata sono in la spera più tarda.  
 Li nostri affetti, che solo infiammati  
 son nel piacer de lo Spirito Santo,  
 letizian del suo ordine formati.  
 E questa sorte che par giù<sup>17</sup> cotanto,  
 però n'è data, perché fuor negletti  
 li nostri voti, e vòti<sup>18</sup> in alcun canto».  
 Ond'io a lei: «Ne' mirabili aspetti  
 vostri risplende non so che divino  
 che vi trasmuta da' primi concetti<sup>19</sup>:  
 però non fui a rimembrar festino;  
 ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
 sì che raffigurar m'è più latino.  
 Ma dimmi: voi che siete qui felici,  
 disiderate voi più alto loco  
 per più vedere e per più farvi amici?».  
 Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;

- da indi mi rispuose tanto lieta,  
 69 ch'arder pareva d'amor nel primo foco<sup>20</sup>.
- «Frate, la nostra volontà quieta  
 virtù di carità,<sup>21</sup> che fa volerne  
 72 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
- Se disiassimo esser più superne,  
 foran discordi li nostri disiri  
 75 dal voler di colui che qui ne cerne;
- che vedrai non capere<sup>22</sup> in questi giri,  
 s'essere in carità è qui necesse,  
 78 e se la sua natura ben rimiri.<sup>23</sup>
- Anzi è formale ad esto beato esse  
 tenersi dentro a la divina voglia,  
 81 per ch'una fansi nostre voglie stesse;
- sì che, come noi sem di soglia in soglia  
 per questo regno, a tutto il regno piace  
 84 com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.
- E 'n la sua voluntade è nostra pace:  
 ell'è quel mare al qual tutto si move<sup>24</sup>  
 87 ciò ch'ella cria o che natura face».
- Chiaro mi fu allor come ogne dove  
 in cielo è paradiso, etsi la grazia  
 90 del sommo ben d'un modo non vi piove.
- Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia  
 e d'un altro rimane ancor la gola,  
 93 che quel si chere e di quel si ringrazia,
- così fec'io con atto e con parola,  
 per apprender da lei qual fu la tela  
 96 onde non trasse infino a co la spuola.
- «Perfetta vita e alto merto inciela  
 donna più sù<sup>25</sup>», mi disse, «a la cui norma  
 99 nel vostro mondo giù si veste e vela,
- perché fino al morir si vegghi e dorma  
 con quello sposo<sup>26</sup> ch'ogne voto accetta  
 102 che caritate a suo piacer conforma.
- Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
 fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi  
 105 e promisi la via de la sua setta.
- Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
 fuor mi rapiron de la dolce chiostra<sup>27</sup>:
- 20.** fuoco divino, amore per Dio  
**21.** soggetto  
**22.** non può avere luogo  
**23.** qui lo stile si innalza  
**24.** tende  
**25.** Santa Chiara  
**26.** Gesù Cristo: il linguaggio del canto di San Francesco  
**27.** quasi ossimorica: il chiostro è spesso simbolo di monacazione forzata

108 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor che ti si mostra  
da la mia destra parte e che s'accende  
111 di tutto il lume de la spera nostra,

ciò ch'io dico di me, di sé intende;  
sorella fu, e così le fu tolta  
114 di capo l'ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
117 non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest'è la luce de la gran Costanza  
che del secondo vento<sup>28</sup> di Soave<sup>29</sup>  
120 generò 'l terzo e l'ultima possanza».

28. potenza

29. casata di Svevia

**Costanza** Fu la madre di Federico II di Svevia, ultimo imperatore che risiederà in Italia. Dante accoglie una leggenda secondo la quale Costanza, monaca del monastero di Palermo, all'età di cinquantadue anni fu fatta sposare a Enrico VI. Da tale matrimonio nacque poi Federico II, nato da una ex suora in una età molto avanzata.

La realtà storica è diversa: Costanza non fu mai suora, sebbene è probabile abbia compiuto degli studi in un qualche monastero, ed ebbe Federico in tarda età (42 anni). Inoltre, ella pretese di partorire in mezzo alla gente per avere dei testimoni.

30. svanì

Così parlammi, e poi cominciò 'Ave,  
Maria' cantando, e cantando vanio<sup>30</sup>  
123 come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto lei seguio  
quanto possibil fu, poi che la perse,  
126 volsesi al segno di maggior disio,

31. non riuscì a sostenerlo

e a Beatrice tutta si converse;  
ma quella folgorò nel mio sguardo  
129 sì che da prima il viso non soffers<sup>31</sup>;

e ciò mi fece a dimandar più tardo.



## Canto IV

**Riassunto** Beatrice legge sul volto di Dante il desiderio che gli siano sciolti due pressanti dubbi: come la violenza altrui possa far diminuire i nostri meriti, nel caso che persista la buona volontà di compiere il bene, e come sia possibile che le anime, dopo essere discese dalle stelle per introdursi nei corpi, vi facciano ritorno, secondo quanto afferma Platone. Beatrice risponde prima al secondo dubbio. Le anime risiedono stabilmente nell'Empireo e si mostrano nei singoli cieli solo per far comprendere, in termini sensibili e quindi umani, il loro grado di beatitudine che deriva loro dalla maggiore o minore capacità di sentire l'amore di Dio. L'affermazione di Platone sul ritorno alle stelle da parte delle anime è errata, ci può essere del vero se si allude all'influsso su queste ultime a opera delle prime. Poi passa a chiarire il primo dubbio. Se Piccarda e Costanza si fossero opposte con tutte le loro forze alla violenza subita, non sarebbero venute meno al loro voto, invece vi cedettero per evitare conseguenze peggiori. Dante manifesta anche un terzo dubbio (se l'uomo può compensare il fatto di non aver mantenuto i voti con delle opere buone) a cui sarà risposto nel canto seguente.



# Canto V

**Riassunto** Beatrice risponde al dubbio che Dante ha manifestato nel canto precedente (se sia possibile porre rimedio al mancato mantenimento di un voto con delle buone azioni) e afferma che ciò non è possibile, in quanto il voto ha un altissimo valore derivatogli dal sacrificare liberamente la propria volontà che è peculiare delle creature intelligenti. Però è vero che la Chiesa può concedere la dispensa dall'osservanza di un voto, in quanto esso si compone di due elementi, la «convenza» o patto con Dio, a cui non si può venire meno, e la materia o oggetto, che può essere cambiata con un'altra di valore maggiore. terminate le spiegazioni, i due salgono velocemente al secondo cielo, quello di Mercurio, dove sono avvicinati da una moltitudine di spiriti resi irriconoscibili dal loro stesso splendore. Invitato a parlare da una di queste anime, Dante le chiede chi sia e per quale motivo si trovi nel cielo di Mercurio.



# Canto VI

**Canto politico** Questo è un canto politico, così come tutti i sestî canti:

- nell'INFERNO si era parlato della città di Firenze;
- nel PURGATORIO si era parlato dell'Italia;
- nel PARADISO si parla dell'**Impero**.

**Soggetto** Il soggetto grammaticale dell'intero canto è l'**aquila**, simbolo del *vessillo imperiale*.

**Giustiniano** Sarà Giustiniano a parlare dall'inizio alla fine del canto, raccontando tutta la storia dell'Impero Romano. Egli fu imperatore d'Oriente, marito di una ballerina; commissionò il codice di leggi (CODEX IUSTINIANUS); aveva cercato di riedificare l'Impero con la riconquista dell'Italia, per mezzo della guerra longobarda.

Le ragioni che hanno spinto Dante a scegliere di far raccontare la storia dell'Impero a Giustiniano piuttosto che a Costantino sono:

- Costantino è in paradiso e sarà incontrato più avanti;
- probabilmente c'era qualcosa che aveva fatto Costantino che dava fastidio a Dante: in particolar modo si tratta della **donazione di Costantino**, che aveva dato il potere temporale alla Chiesa;
- alcuni critici propongono che la visione dei mosaici di Ravenna, ritraenti Giustiniano, abbiano suggestionato Dante nella scelta;
- il motivo più probabile, comunque, resta il suo **corpo di leggi**.

Giustiniano immagina un percorso dell'aquila da Oriente a Occidente, a partire da Enea che, partito da Troia, darà vita all'Impero.

«Poscia che Costantin l'aquila <sup>1</sup> volse contr'al corso del ciel, ch'ella seguio	1. soggetto
3 dietro a l'antico <sup>2</sup> che Lavina tolse,	2. Enea
cento e cent'anni e più l'uccel di Dio ne lo stremo d'Europa si ritenne,	
6 vicino a' monti de' quai prima uscìo;	

- e sotto l'ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo lì di mano in mano,  
9 e, sì cangiando, in su la mia pervenne.
3. questo è un **chiasmo**. "fui" indica il distacco con  
il ruolo terreno, legato al fatto di essere in Paradi-  
so. Qui infatti ogni legame terreno sparisce  
4. eresia monofisita  
5. sfasamento cronologico
- Cesare fui e son Iustiniano,<sup>3</sup>  
che, per voler del primo amor ch'ì sento,  
12 d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
- E prima ch'io a l'ovra fossi attento,  
una natura in Cristo esser, non piùe,  
15 credea,<sup>4</sup> e di tal fede era contento;
- ma 'l benedetto Agapito,<sup>5</sup> che fue  
sommo pastore, a la fede sincera  
18 mi dirizzò con le parole sue.
- Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg'io or chiaro sì, come tu vedi  
21 ogni contradizione e falsa e vera.<sup>6</sup>
- Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
24 l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
- e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
27 che segno fu ch'ì dovessi posarmi.
6. linguaggio filosofico

**Belisario** Fu un generale di Giustiniano, che ad un certo punto cadde in disgrazia. Visto che qui Giustiniano ne parla molto bene, le ipotesi sono:

1. Dante non sapeva che Belisario fosse caduto in disgrazia;
2. Dante sapeva ciò, e quindi questa terzina sarebbe una sorta di *palinodia*.

7. termina
- Or qui a la question prima s'appunta<sup>7</sup>  
la mia risposta; ma sua condizione  
30 mi stringe a seguitare alcuna giunta,
- perché tu veggi con quanta ragione  
si move contr'al sacrosanto segno  
33 e chi 'l s'appropria e chi a lui s'opponne.<sup>8</sup>
8. Parla rispettivamente di Ghibellini e Guelfi, e sbagliano entrambi
- Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
di reverenza; e cominciò da l'ora  
36 che Pallante<sup>9</sup> morì per darli regno.
9. alleato di Enea, ucciso barbaramente da Turno
- Tu **sai** ch'el fece in Alba sua dimora  
per trecento anni e oltre, infino al fine  
39 che i tre a' tre<sup>10</sup> pugnar per lui ancora.
10. Orazi e Curiazi
- E **sai** ch'el fé dal mal de le Sabine<sup>11</sup>  
al dolor di Lucrezia in sette regi,<sup>12</sup>
11. ratto delle Sabine, Romolo  
12. fine del periodo regio

42 vincendo intorno le genti vicine.

**Sai**<sup>13</sup> quel ch'el fé portato da li egregi  
 Romani incontro a Brenno,<sup>14</sup> incontro a Pirro,<sup>15</sup>  
 45 incontro a li altri principi e collegi;  
 onde Torquato e Quinzio,<sup>16</sup> che dal cirro  
 negletto<sup>17</sup> fu nomato, i Deci e ' Fabi  
 48 ebber la fama che volontier mirro.<sup>18</sup>

**13.** anafora  
**14.** re dei Galli  
**15.** alleato di Taranto nella guerra contro Roma  
**16.** Cincinnato  
**17.** ciuffo arruffato  
**18.** onoro volentieri

**Roma** In questi versi si riassume la storia della Roma repubblicana. Vengono ricordate le imprese contro Brenno, il capo dei Galli, contro Pirro, re dell'Epiro, alleato dei Tarentini, le vittorie di Tito Manlio Torquato contro i Galli e i Latini, quelle di Lucio Quinzio Cincinnato contro gli Equi. I tre Deci si sacrificarono in battaglia per la vittoria dei Romani. I Fabi morirono in più di trecento nella guerra contro Veio.

Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi<sup>19</sup>  
 che di retro ad Annibale passaro  
 51 l'alpestre rocce, Po, di che tu<sup>20</sup> labi.

**19.** Cartaginesi  
**20.** fa riferimento al Po

Sott'esso giovanetti triunfaro  
 Scipione e Pompeo; e a quel colle  
 54 sotto 'l qual tu nascesti<sup>21</sup> parve amaro.

**21.** Firenze; il «colle», situato nei pressi di Firenze, è quello dove sorge Fiesole che, secondo la leggenda, fu distrutta dai romani per aver aiutato Catilina, accusato di aver congiurato contro Roma

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
 redur lo mondo a suo modo sereno,  
 57 Cesare per voler di Roma il tolle.

**Cesare** Secondo Dante, Cesare ha dato il via all'impero voluto da Dio per accogliere Gesù Cristo. I sentimenti di Dante, però, come al solito non sono così chiari:

- i suoi traditori sono paragonati a Giuda;
- Catone, suo nemico, è messo a guardia del purgatorio nonostante sia suicida;
- in questo punto Cesare viene nuovamente visto come un eroe.

E quel che fé da Varo infino a Reno,  
 Isara vide ed Era e vide Senna<sup>22</sup>  
 60 e ogni valle onde Rodano è pieno.

**22.** affluenti del Rodano

Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna  
 e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
 63 che nol seguiteria lingua né penna.

**Rubicone** Passare il Rubicone era una dichiarazione di guerra a Roma. Egli dirà "Il dado è tratto" (*"Alea Iacta est"*), proclamando la guerra civile contro Pompeo

**Fulmineità** In queste ultime due terzine viene sottolineata la fulmineità delle azioni di Cesare. Da qui il famoso passo del 5 MAGGIO di Manzoni.

23. i pompeiani stavano in Spagna  
 24. scontro tra Cesare e Pompeo  
 25. secondo Lucano, Cesare si sarebbe fermato a visitare la Troade  
 26. riprese il volo  
 27. Re della Mauritania  
 28. Spagna  
 29. imperatore seguente: Augusto  
 30. puniti dal II triumvirato: Augusto, Marcantonio e Lepido. I primi due diventeranno nemici  
 31. dove fu sconfitto Marcantonio  
 32. precedentemente amante di Cesare, diventa amante di Marcantonio  
 33. serpente con cui si uccide Cleopatra  
 34. mar Rosso  
 35. *pax augustea*  
 36. vennero chiuse le porte del tempio di Giano, come succedeva solo in tempo di pace  
 37. visto che Dante considera Cesare come primo imperatore, si tratta di Tiberio  
 38. riferimento alla predicazione e alla Crocifissione di Cristo  
 39. peccato originale  
 40. Guelfi e Ghibellini di Firenze
- Inver' la Spagna<sup>23</sup> rivolse lo stuolo,  
 poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
 sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.<sup>24</sup>
- Antandro e Simeonta, onde si mosse,  
 rivide e là dov'Ettore si cuba;<sup>25</sup>  
 e mal per Tolomeo<sup>23</sup> poscia si scosse.<sup>26</sup>
- Da indi scese folgorando a Iuba<sup>27</sup>;  
 onde si volse nel vostro occidente,<sup>28</sup>  
 ove sentia la pompeana tuba.
- Di quel che fé col baiulo seguente,<sup>29</sup>  
 Bruto con Cassiom<sup>30</sup> ne l'inferno latra,  
 e Modena<sup>31</sup> e Perugia fu dolente.
- Piangene ancor la trista Cleopatra<sup>32</sup>,  
 che, fuggendoli innanzi, dal colubro<sup>33</sup>  
 la morte prese subitana e atra.
- Con costui corse infino al lito rubro<sup>34</sup>;  
 con costui puose il mondo in tanta pace,<sup>35</sup>  
 che fu serrato a Giano il suo delubro.<sup>36</sup>
- Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
 fatto avea prima e poi era fatturo  
 per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
- diventa in apparenza poco e scuro,  
 se in mano al terzo Cesare<sup>37</sup> si mira  
 con occhio chiaro e con affetto puro<sup>38</sup>;
- ché la viva giustizia che mi spira,  
 li concedette, in mano a quel ch'ì dico,  
 gloria di far vendetta a la sua ira.
- Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:  
 poscia con Tito a far vendetta corse  
 de la vendetta del peccato antico.<sup>39</sup>
- Gerusalemme** Le ultime due righe fanno riferimento a come Tito vendichi la morte di Cristo (con la quali si vendica il peccato originale): la conquista di Gerusalemme.
- E quando il dente longobardo morse  
 la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
- Omai puoi giudicar di quei cotali<sup>40</sup>  
 ch'io accusai di sopra e di lor falli,



99 che son cagion di tutti vostri mali.<sup>41</sup>

L'uno al pubblico segno i gigli gialli<sup>42</sup>  
 oppone, e l'altro appropria quello a parte,<sup>43</sup>  
 102 sì ch'è forte a veder chi più si falli.

**Apostrofe** Inizia l'apostrofe contro Guelfi e Ghibellini.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
 sott'altro segno; ché mal segue quello  
 105 sempre chi la giustizia e lui diparte;

e non l'abbatta esto Carlo novello<sup>44</sup>  
 coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli  
 108 ch'a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli<sup>45</sup>  
 per la colpa del padre, e non si creda  
 111 che Dio trasmuti l'arme<sup>46</sup> per suoi gigli<sup>47</sup>!

Questa picciola stella si corredda  
 di buoni spirti che son stati attivi  
 114 perché onore e fama li succeda<sup>48</sup>;

e quando li disiri poggian quivi,  
 sì disviando, pur convien che i raggi  
 117 del vero amore in sù poggin men vivi.<sup>49</sup>

Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
 col merto è parte di nostra letizia,  
 120 perché non li vedem minor né maggi.<sup>50</sup>

[...]

41. ambo le parti sono giudicabili

42. corona di Francia (Guelfi)

43. i Ghibellini appoggiano l'Impero solo per interessi di partito

44. Carlo il Giovane, re dei francesi

45. sembra alludere alla situazione personale di Dante, in quanto i suoi figli lo avevano seguito nell'esilio

46. l'aquila

47. emblema della corona di Francia

48. per conseguire la gloria terrena

49. è necessario che i raggi del vero amore diminuiscano di intensità

50. stesso concetto espresso da Piccarda: le anime sono felici di soddisfare la volontà di Dio